

Ugo Morelli

IL LATO AMBIGUO DEL POTERE
CONFLITTO E FONDAMENTALISMO
Uno sguardo psicologico

Febbraio 2010

L'interesse per la *polis*, fatto proprio dalla psicosocioanalisi fin dalle origini, secondo gli intenti di Luigi Pagliarani, deve oggi misurarsi con le molte forme di fondamentalismo che dominano la scena locale e planetaria. Il fondamentalismo è un tema di cui si parla molto, ma da un punto di vista psicologico è un fenomeno scarsamente indagato. Il desiderio di avere una base sicura tende alla certezza; quella tensione può trasformarsi in angoscia da certezza. Nei casi in cui l'ambiguità propria dell'aspettativa di base sicura e della sua propensione a trasformarsi in certezza fondamentalista veda prevalere la seconda, ogni segnale viene ricondotto allo stesso significato. E' importante riflettere su questo tema perché è uno dei fenomeni che stanno incidendo in maniera rilevante sull'evoluzione del periodo storico che stiamo vivendo. Il tentativo è di gettare un ponte – obiettivo estremamente impegnativo ma tipico dell'approccio psicosocioanalitico - tra le dimensioni profonde che stanno alla base del fondamentalismo e che sono molto articolate e le dimensioni relazionali micro e macro del fenomeno. Su questi aspetti si commettono, soprattutto sulla stampa quotidiana, delle operazioni di sintesi a volte assolutamente improprie per cui la parola diventa sinonimo di distruttività. Un ponte tra la dimensione profonda e la dimensione connessa alla polis esige, tra l'altro, un approccio transdisciplinare. Nella preparazione di questo contributo ho cercato, come cerco di fare da quando mi occupo di conflitto¹, di connettere le due cose perché se non si vuole degradare in ragionamenti di senso comune su questa questione, bisogna chiedersi il perché del fenomeno e perché si tratta di una questione molto impegnativa. Userò anche i risultati di alcune attività sperimentali di ricerca sul tema dell'*ancoraggio*, nell'ambito delle scienze cognitive; su quei processi, cioè, in base ai quali, di fronte ad un fenomeno incerto, la mente propende alla sintesi ipersemplicificante e a consegnarsi ad una sola causa risolutiva.

¹ Mi permetto di rinviare, sul tema del conflitto, a: U. Morelli, 2006, *Conflitto. Identità, interessi, culture*, Meltemi, Roma.

Cercherò, inoltre, di giustificare anche da un punto di vista cognitivo, e non solo affettivo, la problematica.

L'obiettivo è quindi quello di connettere la dimensione micro e macro, quella profonda e quella fenomenologica e collettiva, di un fenomeno così rilevante nel nostro tempo ma non specifico del nostro tempo perché si è manifestato più volte nel corso della storia. Le questioni riguardano appunto l'approfondimento del fondamentalismo e del totalitarismo nella loro connessione tra mondo interno e mondo esterno; il livello politico, i contesti politici e socio politici che contribuiscono alla genesi del fondamentalismo; il rapporto tra mente e cultura, mente relazionale e dimensione collettiva nello sviluppo e manifestazione di questi fenomeni.

Il fondamentalismo è la negazione di ogni forma di ambiguità e di ogni nesso polemico. È la negazione dell' "et" – "et" per il predominio dell' "aut" – "aut". Dell'ambiguità si possono constatare molteplici usi nel linguaggio di ogni giorno. Altrettanti usi o abusi si manifestano della parola nel linguaggio di diverse discipline, dove è con tutta evidenza una fenomenologia trascurata. Oltre che trascurata l'ambiguità appare come una parola con scarso sostegno concettuale, sulla quale la riflessione epistemologica e operativa rimane carente. La parola appare così come lo specchio della fenomenologia a cui si riferisce: i suoi aloni semantici, le incertezze nei domini di senso e gli irriducibili radicamenti affettivi, non consentono un'oggettivazione della parola, che ancor più di altre parole non risulta oggettivabile. Una definizione dell'ambiguità sarebbe del resto una contraddizione in termini. È possibile per lo meno delimitare i livelli di significato con cui la parola viene utilizzata, se non è possibile stabilire una corrispondenza esatta tra parola e fenomeno? È questo il tentativo che di fatto si può cercare di svolgere, riconoscendo sullo sfondo esiste un nesso polemico tra gli orientamenti che tendono a negare l'ambiguità e a trattarla per risolverla, e gli orientamenti che si

dispongono ad accogliere l'ambiguità come una fenomenologia impossibile: una fenomenologia, cioè, di cui è evidente l'esistenza, ma a volerla spiegare sfugge e si dilegua. L'attenzione a privilegiare la seconda prospettiva, polemicamente assume la prima come una verifica della validità della seconda, ravvisando nella negazione e nella tendenza a risolvere l'ambiguità, una conferma della sua profonda e costitutiva azione. È necessario perciò non trascurare il fatto che la complessità dell'ambiguità ne consente spesso un uso opportunistico e strumentale. Appare perciò necessario un disincanto, un raffreddamento emozionale, rispetto al tema dell'ambiguità, per cercare di comprenderne la negazione che, tra le altre conseguenze, è associata all'insorgere del fondamentalismo. Serve forse una presa di distanza anch'essa ambigua (allontanarsi per avvicinarsi) per fare i conti con il fenomeno.

L'invito che faccio a me stesso e a voi è quello di operare una forzatura del senso comune nel quale tutti noi siamo immersi e di chiederci quali sono le "buone ragioni" del fondamentalismo, "buone ragioni" nel senso di Luigi Pagliarani: se il fondamentalismo esiste - anche se non abbiamo ancora detto cosa sia e cosa possa intendersi per fondamentalismo - a noi tocca l'obbligo di capire perché esiste. Dobbiamo assumere che, ogni volta che c'è un *ismo*, alle sue spalle ci sia una fenomenologia degna di considerazione che lo sostiene. La fenomenologia che a me pare di ravvisare alle spalle del fondamentalismo si connette inevitabilmente, facendo un semplice gioco linguistico, a parole come "fondamento" e come "fondamentale". Basta pronunciarle per sentirne la risonanza e la loro rilevanza nel nostro mondo interno. Chi di noi non ha qualcosa che mette a fondamento di se stesso o dei propri modi di vedere il mondo, qualcosa che ritiene indiscutibile e irrinunciabile per sé? Certo, noi veniamo da un tempo, mi riferisco in particolare all'ultimo quarto del secolo

XX°, in cui queste cose sono state messe in discussione da un punto di vista ideologico in una maniera che oggi ritengo di poter definire molto frettolosa. Molti ricorderanno una certa propensione verso un orientamento da “pensiero debole” che ha cercato di decostruire ogni tipo di fondamento, e le derive minimaliste di quella prospettiva. Fu una rottura certamente interessante rispetto alle istanze per molti aspetti arcane della prospettiva classica, ma i cui esiti sono stati per molti aspetti imbarazzanti. C’è sicuramente qualcuno che si ricorda libri che si vendevano e divoravano come pane, ad esempio “Verso una società senza padre”. Quel “senza” è stata una risposta- ora lo capiamo- eccessiva a quello che era un processo di trasformazione e cambiamento sociale che riguardava mondo interno e esterno e che in quegli anni è stato portato avanti. E’ stato il classico buttare via il bambino con l’acqua sporca. Io ho studiato psicologia sociale e ricordo un altro libro molto *à la page* in quegli anni tra Padova e Bologna e che recentemente ho ripreso in mano: era di Sabino Acquavia e si intitolava “Il declino del sacro nella società industriale”. Parafrasando paradossalmente Francesco Guccini: “se Dio è morto ne è nata una certa quantità”. Il sacro, *sacer*, veniva considerato una operazione liquidabile, ma lo è davvero nella nostra specie, in relazione al nostro modo di fare e di essere, e quale è la sua funzione interna ed esterna? Lo scossone, la spallata data ai fondamenti consolidati nell’arco del tempo ha generato una sorta di vertigine per la quale non abbiamo evidentemente espresso l’attrezzatura appropriata. Abbiamo portato sulla soglia del possibile e, a volte forse, dell’impossibile la messa in discussione dell’esistente, fino al punto da arretrare spaventati. E’ una questione molto seria con la quale cercare di fare i conti e che a me suggerisce di prestare una attenzione analitica, scientifica al concetto di “fondamento”. Come è scritto sui colli che trasportano cristalli: “maneggiare con cura”, il tema del fondamentalismo deve essere considerato con particolare attenzione.

Ponendo una delle prime domande da approfondire: il fondamentalismo può essere considerato solo una regressione? Ci accorgiamo subito come non sia per nulla facile rispondere. Se cerchiamo negli avanzamenti delle scienze psicologiche, psicoanalisi, scienze cognitive, antropologia- il terreno nel quale ci muoviamo- possiamo considerare qualcuno degli aspetti della questione. Anche senza fare approfondimenti specialistici ci possiamo chiederci cosa sia la “base sicura” di Bowlby²? Cosa ha a che fare la teoria dell’attaccamento di Bowlby con il tema del fondamentalismo? Si tratta di un apparato teorico consistente le cui ricadute per comprendere l’esperienza individuale e collettiva sono molto importanti, e la cui struttura sperimentale, in parte messa in discussione, ha però lasciato in piedi i riferimenti essenziali.

Tutti sappiamo che i disturbi dell’attaccamento sono particolarmente rilevanti per le “onde a seguire” che gettano sull’esperienza individuale e relazionale. Come diceva Francesco Novara, siamo animali territoriali e non dobbiamo mai dimenticarcelo. Quando gli chiedevo cosa intendesse mi diceva: “rifletti su cosa accade in un ufficio quando si sposta la scrivania di qualcuno”.

Che rapporto c’è tra la ricerca di attaccamento e l’attrazione del fondamento? Sto lavorando ad un progetto di ricerca che si concluderà a fine anno e che ha per titolo “*Changing one’s mind*”. Lo scopo è capire come mai sia così difficile cambiare idea e quali siano gli ostacoli all’innovazione; si tratta cioè di investigare le ragioni delle levate di scudi al nuovo . Già avere un’idea è molto difficile, ma cambiarla diventa ancora più difficile come si vede sia a livello sperimentale che di esperienza e organizzazione

² J. Bowlby, 1980, *Attachment and Loss*, Hogarth Press, London; ed. it., 1983, *Attaccamento e perdita*, Bollati Boringhieri, Torino, 3 volumi; J. Bowlby, 1988, *A Secure Base*, Routledge, London; ed. it., 1989, *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell’attaccamento*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

psicosociale. Come mai siamo così attaccati all'idea che trasformiamo in verità fino a considerarla fondamento? Quali sono le resistenze e gli ostacoli epistemologici a cambiare idea? Ancora una volta la ricerca ci consegna riferimenti importanti, a partire dalla straordinaria riflessione fatta dal filosofo Gaston Bachelard che nel 1934 ci ha dato una delle prime teorizzazioni del concetto di ostacolo epistemologico³.

Dalle prime concettualizzazioni di ostacolo epistemologico arriviamo poi, attraverso autori propri della tradizione psicoanalitica, alle concettualizzazioni di ostacolo epistemofilo. Come ha messo in luce la scuola neolatina⁴, noi abbiamo una propensione a costruire attorno a noi stessi una sorta di cerchio magico che è il contenitore di una superficie per molti aspetti vincolante, ma per molti altri appagante, nella quale persistiamo fino ad esprimere sentimenti di disagio profondo se siamo sollecitati ad oltrepassarla. Sono esperienze che facciamo tutti.

Nella ricerca scientifica, ad esempio, quelle esperienze si fanno rispetto al ruolo di una teoria. Se è vero che *teorèin* vuol dire vedere, allora una teoria ti attrezza per vedere qualcosa. Il problema si pone immediatamente dopo, quando ti accorgi - anzi a dire il vero non te ne accorgi - di non vedere di non vedere, perché vedi solo attraverso gli occhiali di quella teoria.

Gli scossoni necessari affinché tu veda attraverso altri occhiali, anche se sono spallate pesanti, non sempre sono sufficienti a generare un cambiamento di prospettiva. È molto difficile costruire un altro campo linguistico con cui riformulare la natura dei problemi. Uno dei problemi che si pose per la faticosissima affermazione dell'orientamento copernicano fu che non avevamo la parola "satellite" e quindi non sapevamo come chiamare la luna nel ridisegno del modello tolemaico. Gli esempi nella storia della scienza sono tantissimi. Una recente tradizione di studi è quella che fa riferimento a Fonagy il quale parla di attaccamento e

³ G. Bachelard, 1995, *La formazione dello spirito scientifico*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

⁴ E. Pichon-Riviere, 1985, *Il processo gruppale*, Libreria Lauretana Editrice.

funzione riflessiva. Fonagy vede nell'attaccamento una delle fonti della crisi della funzione riflessiva, cioè di quella capacità che ci permette di ri-flettere, cioè guardare noi stessi pensanti per individuare i limiti del nostro orizzonte cognitivo e affettivo in quel momento. Ecco che compare sullo sfondo un aspetto decisivo per la riflessione sul fondamentalismo: ma allora l'attaccamento è una cosa buona o una cosa cattiva? Se mi rassicura è una cosa buona, ma per rassicurarmi mi vincola, e allora è una cosa cattiva. L'attaccamento non è il fondamento e il fondamento non è il fondamentalismo, però reputo particolarmente importante percorrere queste strade per cercare di stabilire correlazioni, e quando le correlazioni assurgono a dimensioni relazionali non più individuali ma collettive e sono altresì sostenute da processi culturali ed educativi, allora tendono a consolidarsi e, quindi, a creare cortocircuiti positivi tra mondo interno e mondo esterno. Coagulano come una sorta di cemento a presa rapida e producono, potremmo dire, una *reductio ad unum*. Tra fondamentalismo e *reductio ad unum* vi è una correlazione che merita di essere esplorata.

Una intuizione molto efficace di Lacan è quella sull'*Agalma*, l'immagine di "un dio che si trovava dentro ad un sileno mostruoso simile ad un oggetto brillante e seducente". Si configura qui la prospettiva di un collasso, di un cortocircuito, tra un tema sotto attenzione di questi tempi, il *mindfulness*, e il *mindtime* delle scienze cognitive, cioè quella situazione nella quale si cerca di esplorare cosa accade nella mente umana quando le decisioni e le azioni si muovono al di sotto di meno di un secondo. E' un'analisi estrema che però getta luce anche su quelle fenomenologie che si esprimono in ambiti temporali più ampi. La sintesi temporale si configura come una causa che genera e determina situazioni del tipo: "non vedere di non vedere". Nelle espressioni storiche del fondamentalismo noi siamo spesso di

fronte a questo gioco nel quale c'è una specie di estensione "eterna" del tempo, perché una delle possibilità che non è ammessa dal fondamentalismo è il cambiamento e ogni forma di messa in discussione dell'esistente minaccia per definizione l'orientamento profondo che è quello di una determinazione di istanza di "eternità": le cose non possono cambiare. La *mindfulness*, riferita certamente alla possibilità di avere una pressoché piena consapevolezza e padronanza di sé, si configura come la ricerca di una completa autorealizzazione. Ma allo stesso tempo indica una tensione verso qualcosa che vale in quanto mai completamente realizzabile. Vale, cioè, come un *bricolage* della molteplicità dei concetti del sé, come ben evidenzia Anthony Elliot in *I concetti del sé*, un libro del 2007 tradotto in italiano da Einaudi nel 2010. Anche affermazioni come "*mindfulness*" ci dovrebbero fare riflettere sui vincoli oltre che sulle possibilità della "pienezza", essendo l'incompletezza un tratto costitutivo e distintivo di ciò che ci rende umani. Per fare un esempio arcinoto dell'armamentario deprimente della peggiore applicazione consulenziale nelle aziende di questi ultimi anni- "la qualità totale"- è interessante come noi non vediamo di non vedere quali sono le implicazioni di certe prospettive. Se la qualità è "totale" ciò vuol dire che non è più perfettibile. Lo stesso vale per quelle affermazioni e azioni che si impegnano per far sì che le imprese esprimano performance eccellenti. Le proiezioni verso i vertici estremi indicano allo stesso tempo la tendenza ad espellere l'incertezza e a negare il limite. Sono le stesse proiezioni che si ritrovano alla base di ogni fondamentalismo.

Ci possono quindi essere delle ragioni non consapevoli e non intenzionali nel fondamentalismo, che fanno propendere per scelte che dall'esterno noi chiamiamo con nomi diversi indicandoli come eccessi o errori. Il fatto è che l'errore, per chi lo commette, si presenta come soluzione immediata e pratica. Prendendo un taxi ad Alghero per andare a Sassari, nei giorni successivi alle elezioni regionali che hanno visto la sconfitta dell'ex Presidente Renato

Soru ho avuto modo di comprendere uno dei punti di vista che hanno generato la sconfitta di Soru. È divenuto più comprensibile quello che lo stesso Soru non si spiegava in un'intervista qualche giorno prima. Soru aveva sostenuto: “ci sono tante cose che non capisco in quel che è successo, ma una proprio non la capisco. Ho fatto il giro delle case degli abitanti della Maddalena tre anni fa e ho raccolto l'entusiasmo per la mia proposta di negoziare con gli USA e la Nato la fine della servitù militare dell'isola. Non mi ha votato nessuno alla Maddalena, e io non riesco a capire”.

Pare che ci siano state almeno 300.000 bollette della luce pagate da entità esterne ai titolari dei contratti, e circa 40.000 rate di mutuo pagate da entità esterne ai titolari di mutuo nei due mesi prima delle elezioni. Ci sono state promesse certe, e c'è una rivolta in corso, anche se i giornali non ne parlano, con garanzie che non sarebbero state sospese le attività estrattive nelle miniere del Sulcis. Ora ci sono i minatori in rivolta, perché in realtà le miniere sono state chiuse anche se il Presidente del Consiglio italiano aveva fatto promesse in senso contrario. In nome di questi pensieri ho chiesto al conducente del taxi cosa ne pensasse dei risultati elettorali. E lui, che avrà avuto venticinque o trenta anni, mi ha detto tre cose: “Soru ci avrebbe portato 200 anni indietro. Briatore ha intenzione di costruire un centro wellness a San Teodoro dove potrebbe andare a lavorare mio fratello, però con la legge che impedisce di costruire a ridosso delle coste fino ad ora non si è potuto fare, ma ora si potrà fare. E noi, poi, abbiamo bisogno della super strada Olbia - Sassari perché vede su che strada stiamo camminando”. Gli ho chiesto, a questo punto, “cosa fa suo fratello?” “Si sta laureando in economia a Cagliari”, mi ha risposto. “E cosa farebbe da Briatore?” “Naturalmente il cameriere” “E suo fratello si laurea in economia per fare il cameriere da Briatore?” “Ma certo!” Le manifestazioni di posizioni di questo tipo lasciano senza parole.

Il fondamentalismo ha, tra le altre, questa caratteristica: la crisi del linguaggio. Produce ostacolo alla cooperazione interpretativa che è uno degli aspetti decisivi della nostra possibilità di capirci, perché una delle condizioni essenziali per giungere ad un processo di traduzione è poter riconoscere nella mente dell'altro le ragioni per cui dice quello che dice. Ad un certo punto sembra che queste ragioni, questa possibilità, vengano meno. E noi cosa facciamo? Diciamo "è disumano", cioè disconnettiamo, estraniamo, dalla comunità degli umani quel comportamento. L'espressione "disumano" è molto importante e vi ricorriamo di sovente, elaborando così il senso di orrore che ci suscita l'inaccettabilità del fatto che un nostro simile metta in atto un comportamento le cui tracce non recuperiamo nel nostro mondo interno. Siccome però, come dice il grande poeta latino Terenzio - una citazione cara a Luigi Pagliarani - "nulla di ciò che è umano mi è estraneo", allora noi dobbiamo chiederci quali sono le ragioni di quell'operazione che facciamo e cercare di riportare dentro l'umano ciò che in quel momento ci costa grande fatica connotare come umano. C'è, quindi, un'analisi necessaria riguardante la grande responsabilità di noi studiosi che non dedichiamo abbastanza energie ad approfondire le dinamiche che conducono alla semplificazione della realtà e impediscono il pensiero critico. C'è bisogno di analisi e di riportare questo fenomeno, il fondamentalismo, ad una funzione costitutiva dell'esperienza umana. Nel senso che la ricerca del fondamento è una condizione costitutiva dell'esperienza umana. Cosa significa "condizione costitutiva"? Vuol dire che si tratta di una funzione senza la quale noi non sappiamo comprendere aspetti importanti di ciò che siamo. Si tratta quindi di una funzione che è originaria e connette cervello, mente ed esperienza. Nel far questo, nel cercare le radici del fondamentalismo, dovremmo prendere una certa distanza dal fenomeno per non amplificare l'ideologia. E' invece certi cosiddetti studi sembrano svolgere proprio la funzione di amplificare l'ideologia. Cito due esempi presi da territori vicini a

noi. In una collana di Einaudi che si chiama “Le vele”, collana presente in tutto il territorio nazionale, in tutte le librerie e addirittura vicina alle casse delle librerie, sono stati pubblicati nel corso dell’anno due libretti. Il primo è di Simona Argentieri e riguarda “L’ Ambiguità”. Il secondo è di Luigi Zoia e si chiama “La morte del prossimo”. A studiare questi testi si vive una certa preoccupazione: con un eufemismo si potrebbero definire dei veri lapsus della psicoanalisi, o dei difetti della psicoanalisi, dei problemi della disciplina. È importante che bisogna rivolgere gli strumenti dell’analisi non solo all’oggetto, ma anche all’analizzatore. E allora come fa Argentieri a trattare l’ambiguità come un problema da risolvere? Se risolvessimo l’ambiguità noi avremmo dissolto noi stessi. Come fa a dire che l’ambiguità è un problema del nostro tempo? La nostra specie esiste da sette milioni di anni, è sapiens da due milioni e centomila anni, ed è simbolica da circa centosettantamila anni. Ed è arrivata ad essere questo, nel bene e nel male, perché ha iniziato a dimenarsi tra l’essere e l’accorgersi di essere, e l’accorgersi di essere sta all’essere con una modalità ambigua. Ci individuiamo tra l’essere autonomo e l’essere dipendenti, e nello scoprire che la condizione dell’autonomia è la dipendenza: tutto ciò è ambiguo. Come recentemente le neuroscienze ci dimostrano, la nostra specie ha scoperto il paradosso di pensare che esista un io senza un noi. I nostri studi sulle esperienze estetiche ci dicono che la nostra propensione a mettere in discussione l’esistente passa attraverso la possibilità di operare delle rotture provvisorie di senso. Ma le rotture provvisorie di senso sono al tempo stesso angoscianti e generative. Allora come fa Argentieri a trattare l’ambiguità come un problema da risolvere? Luigi Zoia ci dice che viviamo in un tempo in cui il prossimo si dilegua e non esiste più. Ora noi tutti sappiamo che per costruire una mente ce ne vogliono almeno due e, se in quella dimensione relazionale che costituisce la mente si determinano fenomenologie e problematiche disturbanti, questo non vuol dire che ci dobbiamo curare la paura che ne deriva

dicendo che non c'è più il prossimo. Quando le discipline, anziché analizzare il fenomeno, si “curano” le proprie paure, allora seminano ideologie, fanno come i giornalisti che si occupano di un fenomeno perché in quel momento fa *audience*. Il risultato è come immergere un ventilatore in un letamaio. Questo non è analizzare un tema; è, nel migliore dei casi, non riuscire a contenere le proprie paure. Bisogna diventare più capaci di analisi e quindi interrogare la scienza, dalla psicoanalisi alla scienza della politica, facendo riferimento a quanti più contributi possibili.

Pensiamo ad esempio alla definizione di democrazia che viene da Roberto Mangabeira Unger secondo cui le possibilità della democrazia stanno negli investimenti in instabilità che fanno i governi, come egli argomenta in *Social Theory: Its Situation and Its Tasks*, uscito da Verso, a New York nel 2004 . Cosa significa? E' l'esatto contrario della tesi dominante secondo la quale governa chi vince le elezioni. In un importante libro di Gustavo Zagrebelsky, “La legge e la sua giustizia”, da Einaudi, 2007, ci troviamo finalmente di fronte all'idea che una società che lavori solo sulla legge e la ponga a fondamento di se stessa, e non lavori sui processi educativi capillari che generano i sensi diffusi di giustizia, non è più una società democratica. Un altro aspetto decisivo da considerare, a cui ho fatto un rapido riferimento prima, si potrebbe introdurre con coppie di aggettivi che, per opposizione, possono favorire un ulteriore approfondimento del tema del fondamentalismo. Tale aspetto ha che fare con la relazione tra fondamentalismo e semplificazione. Sappiamo che la semplificazione -ovvero il nostro tentativo di ricorrere ai processi rassicuranti che ci derivano dalle ricorrenze empiriche (torniamo a casa questa sera e vogliamo trovare la casa lì dove l'abbiamo lasciata)- è una propensione al fondamento. Processi di semplificazione si possono osservare in un gruppo sperimentale: date una definizione di un disturbo fisico o psichico e scrivete una

cosa del tipo: “Ugo ha un disturbo mentale di natura nevrotica”; poi sottoponete allo stesso gruppo un’altra definizione del disturbo: “Ugo ha un disturbo mentale che ha correlati neurofisiologici”; chiedete, quindi, qual è la spiegazione giusta. Risulterà evidente che i prefissi “bio”, “neuro”, “gene”, accreditano immediatamente come scientifica la spiegazione. Eppure i contenuti delle due definizioni indicano le stesse fenomenologie. I prefissi “ancorano” la spiegazione. E’ l’ancoraggio di cui parlavo prima. Noi propendiamo all’ancoraggio e solo un investimento in eccedenza può aiutarci a praticare la discontinuità, necessaria per ogni pratica di democrazia, di educazione e di libertà .

I simboli e i significati condivisi devono il loro valore e la loro efficacia democratica e conoscitiva alla discontinuità.

Diversamente generano antagonismo o neutralizzano le possibilità di accesso al conflitto. Un esempio di questi tempi può essere d’aiuto a comprendere alcuni aspetti importanti della questione.

A scorrere le posizioni emergenti di fronte alla sentenza della Corte Europea, che ha accolto un ricorso di una famiglia italiana, disponendo l’abolizione del crocifisso dalle aule scolastiche, c’è, infatti, da rimanere sconcertati. “La presenza del crocifisso”, dice la ministra della pubblica istruzione italiana, e sottolineiamo *pubblica*, “non significa adesione al cattolicesimo, è un simbolo della nostra tradizione”. Di fronte all’affermazione della ministra, come sempre, non capiamo: si tratta di una negazione del valore del simbolo cristiano per eccellenza, ridotto alla sua funzione simbolica, che dovrebbe allarmare profondamente i discendenti di Pietro e Paolo. Sarebbe come dire che l’eucarestia per i cattolici è solo un simbolo e quelli non sono il corpo e il sangue di Cristo transustanziati, ma solo un simbolo, appunto.

“Il buon senso vittima del diritto” dice il segretario neoeletto del mai nato Partito Democratico. Il buon senso è una delle categorie

più perniciose e bisognerebbe proporre di sostituirla con il “mal senso”. In nome del buon senso si evitano i confronti e i conflitti, intesi come dialogo tra differenze, e ciò produce il degrado progressivo della vita politica, nonché di chi in suo nome rinuncia alla propria autonomia, come il “partito democratico” dovrebbe sapere, ma come evidentemente non ha imparato, nonostante l’esperienza.

“Togliamolo, ma solo negli istituti nuovi”, dice Pietro Bellini, professore emerito di diritto canonico. Trasformare la suprema distinzione in un canone temporaneo e passeggero è forse il più idealtipico segnale di una teologia cerchiobottista che mira a prendere da ogni lato.

Maurizio Bizzarri, sindaco di Scarlino (Grosseto), che si dichiara “bersaniano della prima ora, decide di applicare una multa di cinquecento euro a chi decidesse di togliere il crocifisso dalle scuole.

“Abbattiamo tutti i monumenti con simboli cattolici”, dice il docente di storia Marcello Veneziani. Lo storico mostra con questa affermazione quale considerazione egli abbia delle istituzioni pubbliche e della necessità che, in una democrazia, esse riescano ad essere luogo del libero confronto e del rispetto di ogni posizione, a partire da quelle minoritarie o singole. Le istituzioni di oggi dovrebbero essere gelosamente tutelate e i monumenti e gli edifici storici segnalarci da dove veniamo e quali situazioni abbiamo attraversato.

“Non me l’aspettavo, come qualsiasi persona di buon senso”, dice il cardinale Giovan Battista Re. Torna il buon senso, in una curiosa sintonia con Bersani, con l’aggiunta di una forma di sorpresa propria di chi è così saldamente al potere che si stupisce che possa esistere una posizione diversa dalla propria.

Il sindaco leghista di Cittadella annuncia dei manifesti con la foto dei genitori contrari al crocifisso e la scritta “wanted”. Inevitabile l’arrivo delle truppe e della caccia all’infedele: in salsa volgare e arruffona si ripresenta l’anima nera di Torquemada, ma per carità,

non si agiti il sindaco, Torquemada non era uno scudiero di Alberto da Giussano e non appare neppure nel film agiografico che di recente tenta di celebrare la Lega con scarso successo: un'overdose di melenserie autocelebranti non la sopportano neppure i provati stomaci leghisti: vabbè per polenta e salami grondanti di grasso ma il troppo è troppo.

Molte altre iniziative contro la sentenza per l'abolizione del crocifisso dalle scuole piovono da ogni lato.

“Se c'è un segno che caratterizza la cultura europea in tutte le sue dimensioni questo è la croce”, sostiene Massimo Cacciari, e aggiunge: “Rappresenta la laicità di Gesù”. L'universalità di un valore è sempre tale da un certo punto di vista. Solo il conflitto tra punti di vista può provvisoriamente confermare o smentire un segno, come lo stesso Cacciari ha sempre sostenuto. Allora perché negare le differenze di posizioni che emergono e non accoglierle come evoluzione del pensiero e delle coscienze?

Solo la massima autorità del cristianesimo cattolico, il Papa, ha preso posizione in favore della sentenza della Corte Europea. Egli ha sostenuto che, rispettando l'insegnamento di Gesù Cristo, ogni forma di simonia non solo è inopportuna ma è peccato, come lo è nominare il nome di Dio invano. Il Papa con estrema chiarezza ha detto che il valore della fede sta nella chiamata di Dio e nella scelta di ogni persona di accoglierla liberamente. La sacralità del simbolo supremo del cristianesimo, dice il pontefice dei cattolici, esige che lo si tuteli e preservi, non proponendolo o imponendolo ma promuovendone un uso consapevole e motivato. È importante, inoltre, rispettare il comando: “quel che è di Cesare è di Cesare e quel che è di Dio è di Dio”, proprio per non svilire il valore di Dio. Per questa ragione le istituzioni pubbliche, quelle che sono di tutti e che rispondono al bene comune, per poter rispondere anche al bene dei cattolici, debbono essere rispettate nella loro laicità. Non c'è etica senza libertà, ha aggiunto il Papa, e la libertà è il solo humus in cui può germogliare la vera fede. La

*vera fede è una prassi, una ricerca continua di comportamenti coerenti che non nega la fragilità di quello che siamo e le infinite differenze di cui siamo portatori: negare la ricchezza con cui Dio ci ha creato vorrebbe dire bestemmiarlo. La testimonianza è nella vita e chi si arrovela solo sui simboli e i divieti forse mostra un difetto nell'esperienza e nella convinzione. Tuteliamo perciò il nostro crocifisso e utilizziamolo con dignità, parsimonia e appropriatezza. "La discrezione sta scomparendo", dice un verso di Ezra Pound, ed è tempo che impariamo ad ascoltare la voce di ogni uomo solo perché esiste: questo forse vuol dire essere cristiani, dice il pontefice. Cogliamo con ascolto e attenzione il segno che ci viene dalla sentenza della Corte Europea. Così il pontefice dal Vaticano (avviso necessario: **queste dichiarazioni del Papa provengono dal paese chiamato Utopia**).*

Daniel Kahneman ha mostrato, con evidenze non ancora falsificate, che di fronte a due opzioni - una conservatrice e una innovatrice- nei due terzi dei casi noi scegliamo quella conservatrice. In qualunque campo , dalle scelte di consumo fino alle teorie scientifiche. Ci sono buone ragioni per fare questo, ragioni di rassicurazione; quelle stesse "buone ragioni" che generano l'attaccamento al fondamento come istanza monolitica. Ci muoviamo tra puro e impuro, fedele e infedele, immune e infetto, certo e incerto, sano e malato, pulito e sporco, normale e patologico. Se voi sottoponete con una rapidissima inchiesta questi concetti ad un campione di persone, non è difficile immaginare verso quali aggettivi si orienteranno le scelte. A partire da queste considerazioni è facile capire come tali preferenze generino conformismo.

Allora, che rapporto c'è tra conformismo e fondamentalismo? E' ovvio che non sono la stessa cosa, e non dobbiamo operare una confusione tra correlazione e causalità, cosa che la mente umana tende invece a fare. Quando io sono arrivato a Modena nel 1971

dicevano di me “è un meridionale ma è un bravo ragazzo”. Quindi, poniamoci alcune domande sul perché e come si genera l’incontenibilità del dubbio. Una delle caratteristiche del fondamentalismo è in modo evidente connessa con l’incontenibilità del dubbio.

Come si produce quella che potremmo definire una glaciazione del *sense making*? Noi siamo animali *sense makers*, abbiamo bisogno di dare senso a quello che ci accade e al mondo, e non lo facciamo per scelta, ma perché non possiamo non farlo. Però ad un certo punto è come se il senso che diamo al mondo si “glaciasse”, e quindi diventasse non uno dei sensi possibili, ma l’unico, attraverso una *reductum ad unum*.

Quali conseguenze determinano la crisi della pensabilità o la sua neutralizzazione? In particolare, rivolgendosi al campo di studi più recente che si occupa del significato dell’esperienza estetica all’interno dell’esperienza umana, possiamo vedere come la glaciazione di un senso unico determina la crisi di alcune delle porte di accesso alla innovazione, alla possibilità di cambiare idea: è la crisi dell’ironia, la crisi dell’umorismo, la crisi dell’eccedente estetico, di quell’eccedente estetico che può essere figlio della rottura provvisoria di senso.

Se noi ci guardiamo attorno, nei gruppi e contesti fondamentalisti, l’espressione di quella esperienza estetica che si manifesta con l’ironia e l’umorismo, non ha cittadinanza. Una delle cose più agghiaccianti in questo senso è l’esclusione della musica, che è il più universale dei linguaggi, in alcune tradizioni fondamentaliste. Il compito che abbiamo oggi davanti è molto oneroso, ma proviamo lo stesso a cercare di capire cosa succede quando qualcosa si raffermisce e diviene anelastico. Si raffermisce e si irrigidisce, e il fondamento diviene fondamentalismo.